

Recentemente la popolazione del Sud Africa si è espressa in sede elettorale a schiacciante maggioranza per l'unità nazionale e la riconciliazione rinnovando il mandato dell'African National Congress (Anc). I sudafricani hanno quindi votato per un programma che prevede la creazione di nuovi posti di lavoro, la lotta alla povertà e la costruzione di una esistenza migliore per tutti. Festeggiando i dieci anni dalla Liberazione, la maggioranza dei sudafricani ha votato contro la perpetuazione delle divisioni razziali ed etniche del passato e ha respinto i tentativi di persuaderli che appartengono ad ambiti separati con interessi in conflitto. La sfida centrale del nostro paese durante il Primo Decennio di Democrazia è consistita nello sradicare i 350 anni di colonialismo e apartheid che abbracciavano e abbracciano tutti gli aspetti dell'attività umana: quello politico, economico, sociale e culturale. Per sradicare questo lascito abbiamo dovuto rompere con il passato: - garantendo che la nostra gente viva e lavori insieme senza tensioni e conflitti a prescindere dalla nostra diversità razziale, etnica e religiosa e riconoscendo a ciascuno la sua dignità; - assicurando la coesione territoriale del nostro paese e consentendo a tutti di lavorare e vivere dovunque desiderano all'interno dei nostri confini;

Sudafrica, dieci anni fuori dal buio

L'anniversario della fine dell'Apartheid cade oggi. Il messaggio più forte viene dalle elezioni di pochi giorni fa che hanno detto no a chi vuole riproporre gli orrori del passato

THABO MBEKI

- traducendo la nostra vittoria democratica in una democrazia adeguatamente funzionante che promuove l'uguaglianza e gode del sostegno della stragrande maggioranza della popolazione, se non di tutto il nostro popolo;

- recuperando l'economia da una crisi endemica e sempre più grave di permanente stagnazione, depressione e regressione;

- ristrutturando l'economia in modo che garantisca una crescita sostenuta, diventi competitiva sul piano internazionale e generi le risorse necessarie a soddisfare i bisogni della nostra gente;

- cambiando la macchina dello Stato di modo che operi per promuovere gli interessi politici, economici e di sviluppo sociale di tutte le persone;

- eliminando la povertà e il sottosviluppo e colmando le disuguaglianze di razza e sesso in materia di ricchezza, reddito e opportunità

- normalizzando le relazioni tra il nostro paese e il resto dell'Africa e del mondo in modo da riconquistare il nostro posto in seno alla comunità delle nazioni come forza di pace, di democrazia, di reciproca collaborazione e di sviluppo per tutti. I nostri oppositori politici hanno deliberatamente minimizzato le conquiste del paese in tutti questi campi. Hanno tentato di far dimenticare alla gente lo sforzo che quest'opera ha comportato e i progressi che abbiamo realizzato. Hanno fatto del loro meglio per convincere la gente a di-

menticare la terribile realtà della società dell'apartheid dalla quale ci siamo sforzati di allontanarci negli ultimi dieci anni. Nel quadro di questo sforzo, l'opposizione ha continuamente sostenuto che fare riferimento al perdurante impatto del lascito dell'apartheid vuol dire "giocare la carta della razza". Cercando di cancellare la memoria del nostro passato razzista e negando il suo impatto sul presente e sul futuro, tentando di attribuire all'Anc e all'ordine democratico tutti i problemi che

abbiamo ereditato dal passato. Spudoratamente sostengono che questi problemi, vecchi di secoli, avrebbero potuto essere risolti in appena dieci anni e che la mancata soluzione rappresenta il fallimento del nostro movimento. Ma i sudafricani hanno fermamente respinto questi disperati sforzi volti ad ingannarli perché l'esperienza ha insegnato loro quella verità che alcuni cercano di negare. La lunga e dura storia di lotta politica li ha adeguatamente preparati a distinguere l'illusione dalla realtà.

I poveri del nostro paese, i milioni di lavoratori e i disoccupati costituiscono lo zoccolo duro dell'Anc. Sono

loro che hanno sostenuto il peso della lotta democratica e per la loro liberazione debbono ringraziare se stessi. Al tempo stesso hanno sopportato il peso della povertà, le privazioni e le sofferenze imposte alla nostra gente da un sistema brutale di colonialismo e apartheid.

A causa di questa esperienza estremamente dolorosa, queste masse, più di qualunque altro strato della popolazione, avevano il massimo interesse nella vittoria della rivoluzione democratica. Sono diventati i membri e i sostenitori più risoluti e motivati dell'Anc perché questo era il movimento che si poneva costantemente alla testa della gente in lotta, intransigente nella sua ricerca della libertà e deciso a non tradire mai le loro aspirazioni a causa della paura o della corruzione.

Le masse hanno respinto l'asserzione secondo cui le sfide del paese potevano essere affrontate solo se la gente fosse stata separata in ambiti antagonisti definiti dalla razza, dal colore e dall'etnia. Hanno rifiutato di accettare l'affermazione secondo cui quello stesso movimento che li ha guidati e li guida nella lotta per eliminare la povertà e il sottosviluppo è la causa della povertà e del sottosviluppo che ancora li affliggono. Oggi possiamo e dobbiamo lavorare insieme per fare in modo che il nostro popolo faccia compiere al paese ulteriori passi avanti sulla strada dell'eliminazione del lascito del colonialismo e dell'apartheid. Ciò comporta la creazione di altri posti di lavoro e la riduzione della povertà, la costruzione di un Sud Africa non razzista e non sessista con la riduzione delle disuguaglianze di razza e di sesso che continuano a deturpare il nostro paese, il consolidamento dell'unità nazionale e della riconciliazione, l'ulteriore allargamento delle frontiere del sapere e della cultura e un crescente contributo alla vittoria del Rinascimento africano e all'emergere di un mondo giusto.

Thabo Mbeki è il presidente del Sud Africa
© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL RITIRISTA

Impossibile elencare le parole in "ista": con questo produttivo suffisso ne appaiono e scompaiono di continuo. Autorista e tenorista, nobilista e sviluppatista, repubblicanista e impunitista ebbero un loro suono di gloria, oggi sono parole al vento. Speriamo accadrà lo stesso ad altri vocaboli orecchiati nell'assordante parlottio dei media: doppiogambista, forumista, crollista e soprattutto polista. Parole date da poco, ma già datate e sbiadite. Tra gli ultimi, meteorici composti lessicali ecco Ritirista, che designa al generale ludibrio quanti intendono richiamare le truppe italiane dall'Iraq occupato. Paese al quale - lo dico per scrupolo - non abbiamo mai dichiarato guerra e che ricordo nella salda convinzione che i nodi gordiani non si posso-

no tagliare tutti con la spada! Ritirista, a pensar bene, è vocabolo a doppio senso e taglio. Rinvia al Ritiro come alla Ritirata, parole di sensi plurimi e complicate connotazioni. Per l'attuale classe delirante (pardon, dirigente!), il termine ritiro non riguarda le forze armate, ma i ritiri calcistici e quelli spirituali, la patente a punti e le ultime partite di Baggio. Oppure il ritiro a vita pubblica di imprenditori privati che poi nella gestione dello stato, tra regressi e ripieghi, si sono ulteriormente ritirati, cioè ristretti come stoffe dozzinali. (Ora ritirano a campare, attornati dai loro ritirapiedi, preoccupati da ri-tratti lifati e da ri-trattazioni filmate). Questi politici arrivati accusano gli altri di essere Ritiristi: loro non vogliono suonare ritirate! Eppure

è chiaro: sono venute meno anche le condizioni strategiche della nostra presenza militare in Iraq: mantenimento degli obiettivi, sicurezza di manovra, mobilità, conservazione delle forze, sorpresa, riduzione della capacità offensiva del nemico. E se la ritirata fosse già tagliata? Oggi le nostre truppe sono ostaggi! Lasciamo perdere i nostri governanti terminali: loro credono che la strategia sia riservata alle Pr e alla pubblicità! Noi invece siamo davvero Ritiristi, come dicono? Vogliamo proprio le mani pulite e i piedi in casa? Evacuare e lasciare così le periferie del mondo in preda al terrorismo finanziario che gli infliggiamo e a quello armato che ci fanno subire? Ritirarsi nel fortino del nostro benessere e welfare, nei parchi tematici dei nostri

divertimenti non è vile quanto saltare sulla carrozza imperiale degli Usa?

Io non m'accontento d'un ritiro pacioso nell'anestesia collettiva dei buoni sentimenti. Perché non ritirarsi per saltare meglio? O fare come Sun Tzu: evitare il pieno buonista per attaccare l'impressionante vuoto di cosmopolitica che ci caratterizza tutti - ad eccezione del Vaticano? Forse non abbiamo scelta. La guerra è diventata illimitata e ubi qua, senza punti ciechi e angoli morti. Tra politici in uniforme e soldati in civile, tra i sequestri e gli ostaggi dell'economia mondializzata, non si può raggiungere la pace definitiva, solo tregue provvisorie e rinnovabili. Al Ritirista non basterà meritare il suo nome fuggitivo. Nella guerra senza frontiere ci sono solo spostamenti i quali domandano un pensiero strategico globale. Insomma, non basta dire: disarmiamoci e tornate!

Maramotti



Per auspicare quella che chiama "la pace preventiva" a sinistra, Peppino Calderola (L'Unità 22-04) ha bisogno di ridurre i contrasti che hanno diviso la sinistra italiana in questi anni a "futili polemiche", frutto solo dell'eccessiva animosità che in essa ancora prevale. Non solo. Appellandosi al gesto di Zapatero, che egli riassume nella scoperta che "un socialista moderato può prendere decisioni radicali", Calderola ricava che la polemica tra riformisti e radicali, appunto, è stata un fraintendimento. Anzi. Questa distinzione non ha neppure senso di esistere: riformismo e radicalismo non sono risposte opposte alle domande strategiche per la sinistra del nuovo secolo. E, neanche, a leggere bene, "espressioni del variegato pluralismo della sinistra che dovrebbero convivere in uno stesso partito o in uno stesso schieramento". In una visione veramente laica, conclude Calderola, la diversità tra riformisti e radicali non definisce approcci e strategie diverse nella sinistra ma varia a seconda dei temi in questione. Riformista non è "un abito da indossare sempre" ma, come Zelig, la maschera che si indossa quando le convenienze lo richiedono. Come dimostra Zapatero, incalza Calderola, può capitare di essere riformista un giorno e radicale l'altro a seconda del tema e, perché no aggiungo io, dei giorni e delle circostanze. Così, perentoriamente e disinvoltamente, si liquidano di-

Con gli estremisti non cerco «pace preventiva»

UMBERTO RANIERI

scussioni, dibattiti, confronti che, anche per la dignità di chi si è contrapposto, meriterebbero ben altro trattamento. Questo atteggiamento si mi appare, per usare i termini dell'articolo in questione, "noioso e futile". Cominciamo dal gesto di Zapatero. Cosa c'entra in esso il radicalismo e il riformismo? Forse che con questo metodo dovremmo definire campioni di radicalismo di sinistra Chirac o i governanti dell'Honduras? Il leader spagnolo ha compiuto un atto politico (motivato per altro essenzialmente, come egli stesso ha sostenuto, da logiche interne) che può essere discusso in quanto tale senza scomodare categorie ideologiche e senza ricavarne, soprattutto, conferma di questa sorta di sintetismo politico e culturale a cui vuole portarci Calderola. Peppino motiva il suo appello con la necessità che "nella discussione tra riformismo e radicalismo dobbiamo trovare un punto d'intesa". Benissimo se si dicesse la verità su tale esigenza: essa è una pura, legittima e dignitosa esigenza politica ed elettorale. Difficile da realizzare. E tuttavia, per essere perseguita, essa

non ha affatto bisogno delle motivazioni che Calderola vi porta. Anzi. Se "l'opinione consolidata" che unirebbe riformisti e radicali fosse davvero quella che sostiene Calderola, sarebbe addirittura controproducente. Se fosse vero che la sinistra è unita sulle cose che elenca Calderola nel suo scritto vorrebbe dire, a mio avviso, non che radicali e riformisti hanno trovato un punto di intesa ma che questi ultimi hanno semplicemente abdicato e che il tratto dominante della sinistra è diventato quello radicale. Con le conseguenze che si possono immaginare. E che, forse, lo stesso Calderola non auspicerebbe. Prendiamo il giudizio sulla politica americana. Come si fa a trasformare un dissenso, anche profondo, da una scelta politica e militare come quella compiuta in Iraq dall'amministrazione Bush nella descrizione convulsa e demoniaca di una "destra rivoluzionaria" americana che starebbe "travolgendo l'Europa" drogata da un nuovo "culto vitalistico della guerra"? Nessuna sinistra di governo e nessuna politica estera decente potrebbero essere costruite

su un tale abbaglio. Dai neocons ci si deve nettamente distinguere. Come fa, egregiamente Kerry, ad esempio. Ma per farlo non c'è bisogno di dipingerli come il nuovo fascismo. E, soprattutto, liquidando con una scollata di spalle le motivazioni sociali, culturali e geopolitiche da cui, prima e dopo l'11 settembre, ha tratto origine l'offensiva neoconservatrice negli Usa. O che hanno, in Europa, motivato le scelte del socialista Blair. Un secondo punto su cui, secondo Calderola, riformisti e radicali avrebbero "un'opinione consolidata" comune è quella che considera "chiusa la fase dell'illusione neoliberalista". Di illusorio io vedo qui solo l'idea che riformisti e radicali possano, dall'assunzione di una tale formula, ricavarne l'individuazione di soluzioni, risposte e ricette comuni ai problemi sul tappeto. Di "giudizi sulla fase", direbbe qualcuno, le biblioteche sono piene. E sulle conseguenze pratiche e teoriche da trarne che riformismo e radicalismo si dividono. E poi vorrei capire bene cosa si intende con "chiusura della fase dell'illusione neoliberalista". Se ci si riferisce all'esauri-

mento delle ricette particolari avanzate dagli entusiasti del laissez-faire degli anni novanta, non mi pare che ci sia una grande novità nell'evidenziare l'opposizione ad esse da parte di una sinistra riformista e di governo. Altra cosa è l'idea che si fa strada in settori della sinistra, e di cui lo scritto di Calderola è espressione, che tale esaurimento comporti anche una revisione critica ed autocritica delle innovazioni e delle modernizzazioni che la sinistra europea seppe trarre dalla rivoluzione neoliberale di quegli anni. E che ebbe come espressione simbolica la vittoria di Blair in Gran Bretagna. Questo sarebbe mortale per la sinistra. L'innovazione liberale degli anni novanta non può essere confusa con la critica alle ricette liberiste. Né essere confusa con le vicende del ciclo politico ed elettorale, vale a dire le performances dei partiti conservatori o socialisti nei vari paesi dell'Occidente. La sinistra riformista motivo la necessità della propria modernizzazione interna degli anni 90 con la presa d'atto di cambiamenti irreversibili, strutturali ed oggettivi, dei modelli e delle

relazioni sociali, della forma di stato e degli orientamenti culturali e ideali delle opinioni pubbliche occidentali. Le conseguenze che la sinistra trasse da questo rivolgimento non possono essere rimesse in discussione o confuse, anch'esse, come una delle facce delle "illusioni liberiste" di quegli anni. Ed invece, è questa l'insidia che leggo tra le righe dello scritto di Calderola e che, spero di sbagliarmi, si fa strada in settori della sinistra che pure si sono definiti riformisti nel decennio trascorso. Concludo con un'annotazione che potrebbe apparire segno di rassegnazione. Lo scritto di Calderola a me pare indizio di una questione più larga e che trascende questa polemica contingente: l'esistenza di una congenita, persistente e dannosa debolezza del riformismo italiano. Che è storica e culturale prima ancora che politica. E che è il frutto di una vicenda, tutta italiana, in cui l'approdo riformista è solo recente per la maggioranza di coloro che si definiscono tali. La ricerca continua dell'appeasement con le posizioni radicali è una sorta di coazione a ripetere, un complesso che dilapida e disperde le energie di molti di coloro il cui dovere sarebbe dedicare tempo e risorse ad indicare soluzioni, programmi, riforme per cambiare il Paese piuttosto che a rincorrere la "pace preventiva" con gli estremisti. Che tra l'altro, più realisticamente, non la cercano e non la vogliono.

cara unità...

Quei partigiani, la nostra libertà

Libera Tagliabue

Cara Unità, ieri sera su Rai3 ho guardato un programma sulla Resistenza e ho sentito descrivere l'Insurrezione un fatto quasi banale. La staffetta Fiamma ad un certo punto è sbottata e ha detto a chiare lettere che quei giorni erano frutto di una lunga preparazione e di tanto lavoro, lavoro che è iniziato tanti anni prima e che si è concretizzato il 25 Aprile del 1945. Il giornalista e storico Mieli, sicuramente molto stimato da tutti, forse si è espresso male banalizzando quelle storiche giornate, ma se mi permettete vorrei ricordargli con la memoria di mio padre (Fini) e di mio zio Alessio (Nino) che per tanti e tanti anni hanno vissuto nell'illegalità, con documenti falsi, senza soldi e spesso in solitudine. Il Gappista aveva vita dura, la provincia da girare in bicicletta con i posti di blocco e le squadrette che giravano in ogni luogo, ma il gappista non aveva dalla sua parte il territorio e i casali dove nascondersi, la città era pericolosa, piena di insidie e ogni arma andava conquistata... si ogni arma... nessuno ha fornito di armi i gappisti. Costoro hanno disarmato in piena città giorno dopo giorno i fascisti e i nazisti e dovevano risparmiare anche

sulle munizioni scarse e difficili da reperire. Le azioni gappiste erano spesso solitarie, frutto di appostamenti e le staffette avevano un lavoro enorme da svolgere: seguire passo per passo l'obiettivo, portare messaggi e armi sul luogo dell'azione e poi verificare se l'azione era riuscita. Questi uomini e queste donne hanno dato tutto per il proprio paese e non hanno chiesto niente in cambio, solo la verità vera e cioè che il nostro paese, l'Italia ha avuto il diritto di non vergognarsi di fronte alle altre nazioni grazie alla Resistenza, ha avuto il diritto di negoziare e parlare alla pari con chiunque grazie alla Resistenza. Certo il 25 aprile è stato l'epilogo di tanti anni di lotte, di paure, di torture e di violenze inaudite e lo sfogo di Fiamma è stato emozionante, mi sono sentita tanto vicina alla generosa staffetta e la ringrazio e sempre anche a nome dei miei figli per la libertà che i partigiani tutti, i soldati e anche gli alleati ci hanno dato, speriamo di esserne degni.

Una frase inaccettabile

Maurizio Maurizi

La mattina di venerdì 23 aprile, mentre costeggiavo il muro di cinta del policlinico "Umberto I" per recarmi all'Università, mi è stato offerto in omaggio "Libero", il giornale diretto da Vittorio Feltri. Tornato a casa ho deciso di leggerlo e, immediatamente, proprio all'interno dell'editoriale, mi sono imbattuto nelle seguenti parole:

"Tutti agiscono allo scopo di portare qualcosa di utile alla propria causa. La sinistra spera in una triplice esecuzione nella speranza di addebitarla al governo e trarne vantaggi politici." A parte le personali idee politiche di Feltri, che non voglio discutere, trovo che la sua frase sia inaccettabile, da una parte, perché non ha per nulla a che vedere con una seria analisi politica, mentre, dall'altra, risulta priva, ed è la cosa più grave, di ogni pur minimo buon senso, umanità e misura.

Il ragazzo legato alla jeep

Alberto Romagnoli
capo redattore Esteri Tg1

Nella sua rubrica "Igrai" di sabato 24 aprile Paolo Ojetti accusa il Tg1 di aver tagliato le immagini, durante l'edizione delle 20 di venerdì 23 aprile, del ragazzino palestinese legato ad una jeep dell'esercito israeliano. Vorrei chiarire che il servizio arrivato dall'ufficio di corrispondenza di Gerusalemme non ha subito alcuna modifica a Roma. Con Claudio Pagliara avevo concordato - qualche ora prima - un pezzo sul tema dei bambini vittima della violenza (già nell'edizione delle 13,30 si era parlato delle bambine uccise), usando appunto le immagini dello "scudo umano". Circa mezz'ora prima di andare in onda sono arrivate le prime dichiarazioni di Sharon su Arafat; con Pagliara non abbiamo avuto dubbi: prevalevano su tutto il - pur drammatico - resto (e molti quotidiani, Unità compresa, compiono oggi

in prima pagina la stessa scelta). Mentre io inserivo un titolo su Sharon (e sulle notizie relative alle dimissioni di Abu Ala successivamente diffuse dalla tv israeliana) Pagliara scriveva e montava il nuovo servizio, utilizzando in parte le immagini già preparate prima. Fra queste anche quelle del ragazzino che, purtroppo, non c'era più tempo di spiegare, come avevano potuto fare i telegiornali andati in onda prima di noi (quando Sharon non aveva ancora parlato). La "manipolazione", per quanto mi riguarda, è tutta qui: la fretta ed una notizia nuova. Cose che succedono tutte le sere nella redazione di un telegiornale. Senza con questo voler negare (o peggio) censurare, le cose terribili che accadono tutti i giorni in Israele e nei territori palestinesi.

Il servizio completo dell'inviato è passato sul Tg2 mezz'ora più tardi. Si poteva contenere di una manciata di secondi Sharon e continuare a tenere in primo piano il ragazzino palestinese, ostaggio dei soldati israeliani: perché sottrarre ai telespettatori quelle immagini? Il Tg1 è o non è il notiziario più seguito ed equilibrato? p.o.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it